

teatro >>> **La contessina Julie secondo il servo** **(di scena) Malosti**

La trasposizione teatrale della pièce strindberghiana La signorina Julie è uno spettacolo di intrattenimento intelligente che conferma Malosti come uno degli autori più interessanti del panorama teatrale italiano.

di Letizia Gatti

Lontano dalle incolori riproposizioni drammaturgiche marchiate "produzione Stabile", lontano anche da false operazioni neo-avanguardistiche che di avanguardistico non possiedono nulla, la trasposizione teatrale di Valter Malosti del testo strindberghiano *La signorina Julie* si colloca nella terra di mezzo tra ricerca e tradizione, con una regia che è ormai divenuta un segno stilistico riconosciuto e apprezzato dalla critica e dal pubblico non solo nostrano.

Lo spettacolo vede in scena Malosti, attore e regista di se stesso come di frequente accade nei suoi spettacoli – dal Molière de *La scuola delle mogli* al pluripremiato *Quattro atti profani* – nelle vesti del servo Jean/Giovanni e Valeria Solarino in quelli della contessina Julie/Giulia: due stili attoriali differenti dialogano sul palcoscenico generando uno spettacolo di intrattenimento intelligente decisamente piacevole.

Malosti in scena è a proprio agio come un attore avvezzo all'abitudine del fare teatro; abile nel riprendersi dalle poche dimenticanze, dice le battute come gettandole sul palco. Due punti: recita. Il suo Giovanni indossa un gilet di pelle nera, abbigliamento che si confà alla sua essenza di sadico (e quindi, anche, di masochista), e si dà il tono dei padroni che riverisce. Imprigionato nella volontà di appartenere a quella classe che lo mette in ginocchio, Giovanni è schiavo di se stesso. L'attore in scena non è il suo personaggio, non è il servo della contessina: è Malosti che recita Jean. La sua recitazione non s'inabissa in fatti nel "come trovare in me il servo Giovanni" alla maniera tanto cara ai "metodisti" ma sembra piuttosto dirci "sono sul palcoscenico, questa è una meravigliosa finzione scenica, io sono Malosti e questo è il mio servo: Giovanni". Questo l'aspetto più apprezzabile e riuscito dell'intero spettacolo anche se, il dubbio rimane, l'operazione sembra essere più dovuta a un talento attoriale innato piuttosto che ad una consapevole scelta di poetica artistica. "Non può esserci 'attore grande' che non sia soprattutto 'Grande', senza attore, al di là dell'attore", scrisse Carmelo Bene, autentico Grande, nella sua prima autobiografia *Sono apparso alla Madonna*. Malosti è un 'attore talentuoso' ma soprattutto 'un attore', al di là del talentuoso...



Musica, suoni e rumori, come è tipico del teatro di Malosti, commentano accadimenti, voci, tempi dello spazio drammaturgico, fino alla completa saturazione. Nessun genere musicale è escluso purché sia funzionale alla narrazione. Il rischio più volte toccato dall'attore torinese è che l'insistito lavoro sulla forma sommerga il contenuto dell'opera o che, alla peggio, lo sostituisca del tutto, deragliandola sui binari di una retorica spettacolare tipicamente postmoderna.



Il personaggio della serva Cristina (Viola Ponnaro), la moralista cuoca di casa del Conte nonché terzo vertice del triangolo amoroso serva-servo-padrone, ha la funzione di personaggio e narratore intradiegetico dei fatti che accadono nella cucina-tugurio della casa del conte - scenografia unica che riesce a soddisfare in modo originale e tipicamente malostiano tutte le esigenze di scena.

Diverso il discorso Solarino. Formatasi proprio sul palco dello Stabile di Torino, conosciuta al pubblico per aver preso parte a numerose produzioni cinematografiche, debutta a teatro proprio con *La signorina Julie*. Considerata la sua discutibile bravura d'attore – il maschile è un omaggio a Carla Tatò per l'interessantissima concezione che ha dell'attorialità – la scelta non avrebbe fatto ben sperare. Se il risultato non può certamente dirsi eccellente, tuttavia di buona mediocrità si può parlare; il che, visti i tempi che corrono, è quasi un complimento.

La Solarino interpreta una signorina Julie lasciva, scissa, confusa; una contessina frantumata, che non sa essere contessa ma nemmeno donna. Un'anima fragile che si lascia condurre negli abissi di se stessa dal suo amato-odiato servo, a cui implora disperatamente di invertire i ruoli di classe perché le venga indicato quel centro che da sola non è in grado di trovare. Mai padrona di se stessa se non nelle intenzioni, Julie fluttua in una nevrotica ricerca di uguaglianza tra sessi che sembra appartenere come lo spettro del desiderio fallito della madre morta e che si risolve nella creazione distruttiva del rapporto vittima-carnefice col suo servo. L'attrice torinese ricerca la strada della gesticolazione fortemente enfatizzata, della voce oscillante tra i toni distaccati che le richiedono il portamento aristocratico del suo personaggio e la rottura degli stessi, attraverso un dire aggressivo, rabbioso, che parla del desiderio di un Altro bramato ma al contempo temuto. Dove l'Altro è rappresentato da Giovanni e dai bassifondi volgari e seducenti della sua condizione di servo.

Entrambi dunque, il domestico Jean e la contessa Julie, cercano una fuga dal passato e dal presente che li condanna e del sogno di un futuro diverso mettono in scena un'amara disillusa utopia di riscatto già infranta in questo sottile e raffinato gioco strindberghiano di teatro nel teatro. Come due facce dello stesso Caronte traghettano le proprie anime nel loco ameno degli spirti perduti che non conoscono salvezza. E in questo capovolgersi catastrofico dei ruoli sociali risuona come un sussurrato leitmotiv la tuonante terzina dantesca che Caronte dimonio "con occhi di bragia" grida ai dannati: "Non isperate mai veder lo cielo:/i' vegno per menarvi a l'altra riva/ ne le tenebre etterne, in caldo e 'n gelo" (*Inferno*, canto III).

Il lieto fine è bandito e la redenzione negata: la tragedia, "la prima tragedia naturalistica della letteratura drammatica svedese" come scrisse Strindberg nel 1888 nella lettera di presentazione della pièce all'editore Bonnier, suggerendo una lettura depistante di ciò che l'opera realmente significa, precipita nella disfatta. Julie, come nel suo sogno, cade sempre più in basso e riesce là dove il padre non era riuscito: si toglie la vita tagliandosi la gola con il rasoio che il vigliacco lacchè Jean, sentito tintinnare "il berretto a sonagli della ragione", le porge.

Spettatori di questa tragedia moderna, modernissima, "lasciate ogni speranza voi ch'intrate". Sulla caduta dell'Altro possibile il sipario si chiude.